

ADSI

ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE - Sezione Ligure



I DA PASSANO
DAL MEDIOEVO ALL'UNITÀ D'ITALIA

Atti del Convegno

Villa Marigola - 5 Settembre 2011

Relatori

Prof.ssa Giovanna Betti Balbi
dell'Università di Genova

Andrea Lercari
Archivista

Dott.ssa Bruna La Sorda
Archivista

ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE
Sezione Ligure

Con il patrocinio della
SOPRINTENDENZA AI BENI ARCHITETTONICI
E PER IL PAESAGGIO DELLA LIGURIA
della REGIONE LIGURIA
e del COMUNE DI LERICI



I DA PASSANO
DAL MEDIOEVO ALL'UNITÀ D'ITALIA

Lunedì 5 Settembre 2011

VILLA MARIGOLA
San Terenzo - Lerici

ADSI

CARISPEZIA
CRÉDIT AGRICOLE

GRANDI
GIARDINI
INVITATI



GARDEN CLUB
La Spezia

La Marrana
arteambientale

F.A.I.
FONDO AMBIENTE ITALIANO
Delegazione di La Spezia

**AMICI
FESTIVAL
PAGANINIANO
DI CARRO**
ASSOCIAZIONE

La Spezia
Lions Club - La Spezia degli UFFI

Presentazione introduttiva

I Da Passano

Sedici anni orsono nella prima riunione organizzata dall'Associazione Dimore Storiche Italiane a Villa Marigola avevamo iniziato a parlare dei Castelli della Lunigiana, delle splendide ville che guardano lo splendido golfo della Spezia, dove avevano vissuto Lord Byron, Shelley ed altri poeti.

Poi abbiamo rivolto lo sguardo alle famiglie che abitarono quelle dimore ed abbiamo visto sfilare con solennità i Malaspina, i Fieschi, i Grimaldi, gli Spinola, gli Ollandini ed altri.

Quest'anno parleremo della nobile famiglia Da Passano.

Come di consueto abbiamo invitato come relatori tre autorevoli storici ed archivisti: la Prof. Giovanna Petti Balbi, l'archivista Andrea Lercari e la Dott.ssa. Bruna La Sorda.

Oggi stesso la Cassa di Risparmio della Spezia premierà con una medaglia gli alunni più meritevoli dell'Istituto Superiore Da Passano di La Spezia.

Colgo l'occasione per ringraziare la Direzione della Carispezia Credit Agricole per averci concesso la disponibilità di Villa Marigola e diversi discendenti dei Da Passano per averci fornito fotografie e documentazione, che avremo cura di pubblicare con le relazioni.

Ringraziamo la Soprintendenza ai Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria, la Regione Liguria ed il Comune di Lerici per averci concesso il patrocinio.

Ancora un ringraziamento alla Marchesa Maria Angela Gropallo, al Dott. Gianni Bolongaro, alla Dott.ssa Angela Maria Di Negro e a tutti coloro che hanno dato un indispensabile contributo per l'organizzazione e la riuscita dell'evento nonché alle associazioni che hanno concesso il patrocinio: Grandi Giardini Italiani, Garden Club della Spezia, La Marrana, il FAI, gli Amici del Festival Paganiniano, il Lions Club della Spezia.

Un plauso agli studenti dell'Istituto Tecnico Da Passano che sono stati premiati.

Infine un vivo ringraziamento agli ospiti che con la loro presenza hanno reso più vivo e più amichevole questo incontro.

Giovanni Battista Gramatica di Bellagio
Presidente della Sezione Ligure
Associazione Dimore Storiche Italiane

GIOVANNA PETTI BALBI
UNIVERSITÀ DI GENOVA
I DOMINI DE PASSANO (SECOLI XI-XIII)

I *domini de Passano* sono da annoverarsi tra quella che Gioachino Volpe ha definito “mezzana feudalità”. Attestati in una zona strategica di cerniera tra Liguria, Emilia, Toscana, approfittano della disgregazione dei pubblici poteri e dei patrimoni ecclesiastici e dal secolo XI danno vita a signorie di carattere territoriale che connotano l’habitat rurale e qualificano il territorio con una serie di castelli, così che l’incastellamento diventa qui “la struttura globalizzante”. Spesso in gara tra di loro, con un’opportunistica pluralità di omaggi e con una linea politica non sempre coerente, costituiscono signorie fondiarie o “dominati loci”, si arrogano a vario titolo diritti, onori, dignità, richiamandosi a investiture, funzioni, cariche, uffici, usurpati o ricevuti dalla chiesa e dall’impero o meglio dai marchesi Obertenghi e dai loro eredi. Stante la loro collocazione geografica si assicurano anche il controllo della viabilità e delle merci transitanti lungo le strade di collegamento tra la retrostante pianura padana e il mare, tra il nord e il centro Italia, diventando, come li ho definiti, “signori di pedaggio”. Nel prosieguo del tempo si crea qui un ampio intrigo di legami parentali, di alleanze, di interessi, di inimicizie, che determina la frantumazione degli antichi patrimoni allodiali o feudali detenuti a vario titolo e indebolisce questi *domini* che tra il XII e il XIII secolo, dopo lunghe e alterne vicende, finiscono per perdere i loro poteri o inurbarsi a Genova, quando il forte comune cittadino completa le sue conquiste sulla Riviera di Levante.

In questo quadro si muovono i Passano con strategie e percorsi analoghi a quelli dei Vezzano, dei Lavagna, dei Lagneto, dei Nasci. Durante i secoli XI e XII, in conseguenza della crisi e dalla debolezza dei poteri pubblici ed ecclesiastici, attraverso il controllo di terre e di castelli detenuti a vario titolo, si trasformano in *domini* che traggono il predicato dalla loro sede di potere più significativa, – il castello presso Piazza nel comune di Deiva Marina in prossimità del passo del Bracco – e si arrogano l’esercizio di diritti pubblici sugli uomini e sulle cose. Solo i Lavagna però, a conclusione di un percorso che ho delineato in altra sede, riescono ad operare un salto di qualità, perché, dopo aver assunto arbitrariamente dal secolo XI il titolo di conti, vengono legittimati nel 1161 da un diploma di Federico I che nel suo grandioso e anacronistico disegno di inquadramento feudale li riconosce come tali.

Per tutti, stante la dispersione della documentazione altomedievale, e quindi anche per i Passano, è assai difficile proporre o ricostruire attendibili propopografie, che aiutino a ricostruire le trame delle relazioni tra gli uomini, a coglierne i comportamenti e le modalità di azione che li caratterizzano. Altro elemento obiettivo che rende spesso aleatoria la ricostruzione genealogica è la ripetizione di uno stesso nome a diversi livelli generazionali, con il risultato

che spesso il padre è confuso con il figlio o con il nipote: tipico ad esempio in quest'area Alberto o Opizzo tra i Malaspina, Ansaldo o Tedisio tra i Lavagna, Rolando e Rubaldo tra i Passano.

Il primo Passano sicuramente attestato è Enrico che nel 1077 e nel 1080 compare tra i testi a due donazioni del marchese obertengo Alberto Rufo in favore del monastero di San Venerio del Tino. Enrico, che professa legge longobarda come il marchese, è il primo tra i testi che sottoscrivono le donazioni insieme con due genovesi, e con due esponenti della feudalità locale, Gandolfo di Lavagna e Pellegrino di Burcione. La collocazione della persona vicina ai potenti, che nel medioevo non è mai casuale, ma riflette status e gerarchie, indica che Enrico gode di prestigio e di una stretta vicinanza al marchese, di cui è quasi certamente vassallo, alla luce anche di alcune eccezioni di fedeltà ricordati in altri documenti. Interessante è la presenza di Gandolfo di Lavagna, che Ubaldo Formentini ritiene per questioni onomastiche imparentato con i Passano, con un'ipotesi di ricostruzione genealogica ritenuta da altri scarsamente attendibile. In ogni caso questa donazione solleva il problema dei rapporti di consanguineità tra queste schiatte di feudatari o di *domini* che pullulano in un territorio geograficamente e politicamente mal definito.

Capostipite dei Passano dovrebbe essere Oberto che con la moglie Itafonda e ripristina la chiesa di Santa Maria di Piazza all'inizio del secolo XI intitolandola ai santi Maria, Michele, Lorenzo, Giorgio, Colombano e Siro. La dedicazione sembra allusiva alla posizione e ai legami di Oberto con le istituzioni da cui riceve benefici e potere: a parte Maria e i santi guerrieri Michele e Giorgio, Siro ricorda la chiesa genovese come pure Lorenzo, mentre Colombano rivela un rapporto con il forte monastero di Bobbio o più probabilmente con l'abazia di Brugnato intitolata a san Pietro, santa Maria e san Colombano. Infatti in questa zona di confine le propaggini dei possedimenti marittimi di Bobbio e di Bugnato lambiscono e si insinuano tra le terre della chiesa genovese e dell'episcopato lunense. È quindi probabile che, come i Vezzano, i Lavagna e altri *domini*, Oberto, e forse già i suoi predecessori, siano stati livellari o abbiano ricevuto in beneficio da questi enti patrimoni terrieri e proventi di decime che favoriscono la costruzione della loro signoria.

La condizione di dipendenza nei confronti della chiesa genovese e la partecipazione alla riscossione delle decime sono attestate per i Passano nel Registro della curia arcivescovile del 1143 che riflette comunque una situazione pregressa: nel piviere di Sestri Levante partecipano ad una quarta parte e nel piviere di Moneglia ne detengono la quarta parte con i consanguinei *domini* di Lagneto. Sono legati anche ai signori di Nasci, ai quali spetta una parte dell'appannaggio che il comune di Genova assicura da metà del secolo XII ai Passano. Gli intrecci parentali e la prolificità dei signori determinano l'allargamento della famiglia e la frammentazione dei possedimenti: i Passano rimangono attestati ai confini tra le diocesi di Genova e di Luni, dal mare

fino alla val di Vara e i loro punti forti lungo la costa sono Levanto e Moneglia, all'interno Passano, Castelnuovo di Salino, Mattarana e Corrodano. A questi si deve aggiungere il castello e la corte di Frascario che controllava la valle del Petronio e la via di Cento Croci, che i nostri ricevono in feudo da Genova nel 1132.

Questa donazione segna uno spartiacque nella storia dei Passano, che entrano nell'orbita genovese nel momento in cui, per sottomettere i Lavagna, i più potenti e i più restii a opporsi alla sua avanzata, il comune genovese cerca alleanze in loco. Proclamandosi *homines ligii* e in cambio dell'obbligo di fornire una volta all'anno 4 militi e 20 arcieri e di aiutare il comune contro tutti i nemici, in particolare contro i Lavagna, per i servizi resi e che renderanno a Genova, i Passano ottengono in feudo il castello. Questi servizi pregressi non sono ben individuabili, anche se Rolando da Passano è presente a Genova nel 1121 e forse in rapporto con l'aristocrazia cittadina al momento della fondazione del monastero di San Benigno di Capodifaro.

I nostri *domini* sembrano essersi assicurati la protezione del comune genovese, ma non possono sottrarsi all'inurbamento coatto, all'espedito escogitato da Genova nei confronti dei feudatari per obbligarli a risiedere in città e allontanarli dalle loro sedi di potere. Nel 1139, dopo che il Comune offre un appezzamento di terreno acquistato da un privato per costruirvi le loro case, i nostri giurano la compagna, anche se si precisa che la donazione dell'area cittadina avviene perché i Passano "in amore et servitio comunis Ianue semper remanserunt et abhinc manere desiderant": ancora un esplicito riconoscimento della loro fedeltà, che doveva risalire indietro nel tempo e che assicura loro nel marzo 1144, anche se per breve tempo, il castello e la località di Rivarola, in posizione strategica alla confluenza delle valli di Lavagna e di Graveglia, già dei Lavagna.

L'atteggiamento di Genova nei loro confronti muta nel giro di poco tempo, in conseguenza soprattutto dell'adesione dei Passano al vasto movimento antigenuese coagulatosi intorno ai Lavagna, da cui esce vittorioso il comune, che nel 1145 acquista e fortifica Sestri Levante ove attrae gli uomini provenienti dai territori di tutti i *domini* ai quali impone la propria volontà. Gli *homines de Paxano* devono sottostare alle stesse dure condizioni imposte ai conti di Lavagna e impegnarsi al servizio armato per terra e per mare in favore di Genova che non li qualifica più come *domini*, ma come uomini *de Paxano* o *Paxanini*, quasi a sottolineare il disconoscimento delle loro antiche prerogative signorili, oltre la crescente importanza attribuita non alle singole persone, ma alle comunità locali. A loro volta i Passano si presentano come un consorzio familiare assai allargato, aperto anche a uomini di modesta estrazione sociale o che hanno abbandonato l'antica onomastica per una più plebea, allusiva a caratteristiche fisiche o morali, come Stolto, Strambo, Corvetto, Delfino. Adottano una linea politica non sempre coerente e si inseriscono autonomamente

nel fluido gioco di alleanze per rapportarsi con il potente comune cittadino. L'esponente più autorevole del consorzio rimane al momento Rolando, terzo teste dopo due ex-consoli genovesi nel controverso e discusso documento del 1145 in cui i Vezzano vendono al comune tutti i loro possedimenti nel territorio di Portovenere, con un atto che segna una tappa fondamentale nell'azione militare e diplomatica condotta da Genova contro le forze feudali attestate lungo la Riviera di levante.

Proprio intorno al castello di Frascario si scatena una nuova guerra perché nel gennaio 1170 se ne impadroniscono con un colpo di mano i conti di Lavagna, sottraendolo ai Passano che l'avevano in feudo da circa quaranta anni. Pronto è l'intervento vittorioso di Genova che riconquista il castello, ma non lo riconsegna agli antichi feudatari, che nell'agosto 1171 sono costretti a rinunciare anche a quello di Frascherino e a quanto tenevano in feudo dal comune, in cambio di 50 lire annue di appannaggio elargite da Genova.

Da battaglieri feudatari di stampo classico i Passano diventano innocui vassalli del comune, perché come tutti gli altri *domini* trasformano in moneta sonante i privilegi legati alla titolarità dell'antica signoria, lusingati dagli incentivi economici del feudo oblato e forse anche dalla prospettiva di inserirsi nel ceto dirigente urbano, con il risultato che i loro possedimenti vengono inquadrati nella dominazione genovese. Il malcontento per le misure sempre più coercitive di Genova serpeggia tra gli antichi signori della zona: se ne fa promotore il marchese Opizzo Malaspina che con il figlio Moruele nel 1172 si mette a capo della ribellione che coagula gli uomini di Lunigiana, di Passano e di Lavagna in un conflitto che si trascina per due anni e rappresenta l'estremo tentativo di resistenza dei feudatari all'affermazione dell'autorità genovese. Alla fine del '73 l'esercito genovese pone l'assedio al castello di Passano, lo conquista dopo otto giorni di strenua resistenza e dà fuoco alle case e allo stesso castello, con pesanti misure di ritorsione "contra perfidos Paxanos".

Il depotenziamento, se non la scomparsa, di questa classe feudale è conseguente all'abile politica genovese tesa a incrinare la coesione dei nuclei familiari e al processo di inurbamento dei *domini*, ma dipende anche dalla nuova economia di mercato, dall'economia monetaria che va sostituendo quella immobiliare o agricola. I signori, che sembrano aver intuito l'importanza del controllo dei diritti di pedaggio e delle strade lungo le quali si spostano uomini e merci, non possono arrestare l'esodo dei loro uomini verso le nuove fondazioni genovesi, Chiavari e Sestri Levante soprattutto, ove è vivace l'attività mercantile che Genova sostiene. Nel Duecento si susseguono i giuramenti di fedeltà al comune cittadino che continua a far fronte agli impegni finanziari assunti in favore dei Passano, versando le 50 lire alla festività di Pentecoste ripartite in varie quote parti. Le consuetudini e le libertà comunale si sono estese a tutta questa Riviera e toccano anche i Passano, che nel 1229-30 dichiarano liberi i loro vassalli di Castelnuovo, Passano, Corrodano, Mattarana e

Levanto, dove il consorzio signorile e i loro uomini fino ad allora in condizione di dipendenza danno vita a un'organizzazione ampia e articolata, se non paritetica, il comune, che rappresenta ambedue le parti contraenti.

Nella prima metà del Duecento si conclude la parabola dei Passano e degli altri consorzi feudali, nonostante i tentativi di rivitalizzazione degli assetti feudali lungo la Riviera di Levante tentati da Federico I e Federico II. Occorre però ricordare che la documentazione superstite, storicamente attendibile, riguarda non tanto il "periodo alto", la formazione e l'assestamento della signoria dei Passano o la situazione giuridica dei sottoposti, vassalli o uomini liberi, ma li coglie nella fase di declino e di trasformazione, quando la pressante azione del comune genovese li priva dei loro poteri, degli uomini e del territorio, facendo leva anche sulla frantumazione del loro consorzio. Taluni rimangono nelle loro antiche sedi di potere, altri si trasferiscono a Genova, diventando dopo un periodo di adattamento autorevoli esponenti della società locale ove rivestono importanti cariche civili ed ecclesiastiche.

Giovanna Petti Balbi



Passano, il castello. *Collezione privata del marchese Gianni Da Passano di Framura.*

ANDREA LERCARI

ARCHIVISTA

GIO. GIOACCHINO DA PASSANO E LA SUA FAMIGLIA
TRA XVI E XVIII SECOLO

Nel panorama degli studi sulle grandi famiglie liguri, quelli sugli antichi signori da Passano costituiscono un impegno gravoso e affascinante, che nell'articolarsi delle vicende dei vari rami sul territorio locale e fuori dai confini regionali, nell'ampio arco temporale che va dal Medioevo al Risorgimento, offre allo studioso e all'appassionato molteplici spunti di approfondimento e di riflessione.

Certamente gli antichi *domini* dei Passano nell'ampia area del Levante ligure che dalla costa (Levanto, Framura Moneglia) risale sino alle valli dell'entroterra (Carrodano, Mattarana, Castelnuovo di Salino) subiscono una contrazione con l'avanzata genovese, tra XII e XIII secolo, ma i privilegi fiscali concessi loro dalle convenzioni stipulate con il Comune, il mantenimento di privilegi feudali quali la nomina del podestà di Carrodano e Mattarana – carica generalmente conferita a membri della stessa famiglia – e giuspatronati ecclesiastici quali quello su Santa Maria della Costa di Levanto, consentono alla famiglia, divisa in diverse branche tra Levanto, Framura, Piazza e la Città, di mantenere un ruolo d'influenza sul territorio dell'antica signoria.

Tra XIV e XV secolo, nell'ambito degli scontri tra le fazioni che si contendono il controllo del governo genovese, con il potere politico che vede gli antichi *populares* riservarsi la carica di doge a discapito dei *nobiles*, i membri della famiglia si inseriscono nel tessuto economico della Città, figurando spesso tra gli artefici e i mercanti e, come *populares*, prendono parte alla vita politica della Dominante. Come tali, però, ottengono costantemente proprio dai governi popolari il riconoscimento delle immunità fiscali loro spettanti in quanto signori da Passano.

In questo contesto prende avvio la vicenda di Gio. Gioacchino, fautore della rinascita politica ed economica della famiglia, protagonista di una vicenda pubblica e privata che lo porta dalla nativa Levanto alle corti d'Europa e collocherà la sua discendenza stabilmente nel grande patriziato della Repubblica aristocratica scaturita dalla riforma costituzionale voluta nel 1528 da Andrea Doria, che proprio con Gio. Gioacchino aveva condiviso parte del suo percorso politico e militare.

Gio. Gioacchino appartiene al ramo che ha conservato maggior rilevanza sociale e politica nel territorio su cui si estendeva l'originario potere della famiglia: nasce a Levanto da Nicolò fu Battista e da Elisabetta Redoano, di antica e notevole famiglia originaria delle Cinque Terre.

In questo senso il paragone con Andrea Doria ci mostra già alcune similitudini tra i due, quasi coetanei: entrambi nascono da famiglie signorili delle

Riviere (Andrea appartiene infatti alla linea dei signori d'Oneglia, dove nasce nel 1466, e, per parte materna, è nipote del signore di Dolceacqua e del signore di Monaco) che hanno perduto le rispettive giurisdizioni, pur conservando importanti privilegi. Famiglie che, pur rivestendo ruoli certamente rilevanti nel quadro degli scontri tra le fazioni proprio in quel continuo scambio tra i potenti della Città e i notabili delle Riviere, sono oggettivamente ai margini rispetto all'esercizio diretto del potere. Entrambi, quindi, troveranno nelle proprie indubbie capacità personali, militari e diplomatiche, le risorse principali per dare nuovo "smalto" al proprio casato e restituirgli quella "lucentezza" che le vicende storiche genovesi dei due secoli precedenti avevano in parte appannato.

Già il padre di Gio. Gioacchino si distingue per le doti militari come ammiraglio del Re di Francia contro gli Aragonesi e i Catalani. Nel 1480 prende parte come luogotenente generale di Sisto IV (il savonese Francesco Della Rovere) alla difesa dell'isola di Rodi, dominio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme assediata dai Turchi, e in seguito partecipa alla liberazione di Otranto nella flotta di Paolo Fregoso (Campofregoso). Ottenuta la conferma del privilegio di eleggere il podestà di Carrodano e Mattarana nel 1488, Nicolò trascorre gli ultimi anni di vita nella natia Levanto, dove muore il 22 dicembre 1503, all'età di ottantatré anni, avendo sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Costa, dove nel 1472 con la moglie (che morirà il 21 agosto 1508), ha fatto costruire la cappella dedicata ai Santi Gioacchino e Anna, oggi scomparsa.

Da Nicolò ed Elisabetta, oltre a Gio. Gioacchino, risultano nati una figlia, Giorgetta, sposa del nobile Giovanni Battista Oldoini della Spezia, la cui discendenza avrà ascrizione al patriziato genovese nel 1528 e sarà largamente beneficiata dall'illustre zio, e un maschio, Andrea, che nel 1527 era al servizio del Duca di Calabria e godeva di una rendita di 500 ducati d'oro nel Regno di Napoli.

Nei primi anni del XVI secolo Gio. Gioacchino risulta essere, come d'altronde Andrea Doria, vicino alla fazione che afferisce in Genova ai Fregoso ed è quindi tra i protagonisti delle convulse vicende belliche degli anni che precedono la riforma costituzionale del 1528. Egli gode già di una discreta considerazione nel 1512, quando papa Giulio II (Giuliano Della Rovere) lo invia presso il nipote Duca di Urbino, Francesco Della Rovere, con il compito di appianare le divergenze insorte tra loro. I Della Rovere sono schierati in Liguria con i Fregoso, quindi non sorprende che, rientrato in Genova, nel 1513 Gio. Gioacchino sia tra i più efficaci sostenitori di Ottaviano Fregoso, il quale appena diviene doge, deponendo il governatore del Re di Francia con l'appoggio spagnolo, lo nomina comandante generale delle galee genovesi. Le truppe francesi rimangono asserragliate per mesi nel presidio della Lanterna finché Gio. Gioacchino espugna il presidio, abbandonato dalle truppe nemiche il 26 agosto 1514. Da Passano viene in seguito inviato a papa Leone X, amico dei



Stemmi delle diverse branche dei signori da Passano che ornano l'albero genealogico della famiglia redatto nel 1615 dal notaio Gio. Francesco Lavagnino, manoscritto pergamenaceo del XVII secolo (Archivio di Stato, Genova, *Manoscritti*, XLII, autorizzazione n. 17/11). Al centro si nota l'arma portata da Gio. Gioacchino e dalla sua discendenza

Fregoso, per perorare il conferimento della porpora cardinalizia a Innocenzo Cybo (nipote del genovese Innocenzo VIII): il pontefice lo nomina generale delle galee della Chiesa, ma l'incarico è esercitato per poco tempo, poiché Gio. Gioacchino cade prigioniero dei Turchi. Rientrato in Genova, Ottaviano Fregoso gli affida il comando delle proprie truppe. Intanto in Francia muore il vecchio sovrano, Luigi XII, e sale al trono Francesco I. Ottaviano Fregoso, secondo una prassi che più volte i suoi predecessori hanno adottato nei secoli precedenti, non riuscendo più a mantenere il controllo della Città, nel 1515 si pone sotto la signoria del sovrano francese, che lo nomina governatore. Allo scoppio della guerra tra Francesco I e il Duca di Milano, le truppe genovesi vengono mandate in Lombardia e Gio. Gioacchino è nell'armata di quattromila fanti guidati da Nicolò Fregoso. Ammalatosi quest'ultimo, spetta quindi a lui il comando, che esercita conducendo le truppe nell'assedio della città di Alessandria e riconquistando le terre genovesi d'Oltregiogo, Ovada, Voltaggio, Gavi e Fiaccone, tenute dai Guasco. Alla fine dell'agosto 1515 Fregoso lo invia ambasciatore in Francia per relazionare il sugli sviluppi della guerra. L'incontro con Francesco I rappresenta la grande svolta per Gio. Gioacchino, il quale si ferma a Corte in qualità di consigliere e «maggiordomo» di Luisa di Savoia, madre del Re. Negli anni successivi svolge importanti missioni diplomatiche per il sovrano, rimanendo costantemente in contatto con il governo genovese, per il quale rappresenta un costante punto di riferimento. Nelle istruzioni che Ottaviano Fregoso e gli Anziani impartiscono nel novembre del 1516 a Sebastiano Doria, inviato in Fiandra quale commissario al Re di Spagna per perorare la causa dei mercanti genovesi nel suo Regno, i governanti genovesi assicurano al loro inviato che in Bruges potrà contare sul sostegno della folta compagine di mercanti genovesi ivi presenti, ma soprattutto dovrà valersi dell'appoggio del potente Gio. Gioacchino Da Passano, ambasciatore del Re di Francia presso Carlo V.

Nel 1518 Da Passano viene nominato ufficialmente «sindico, nunzio et oratore» del Comune di Genova presso il sovrano francese.

In Genova egli mantiene negli anni anche interessi economici, intrattenendo relazioni d'affari con il banchiere Ansaldo Grimaldi, operante in Roma, e con Antonio Sauli figlio di Bendinelli. Il suo referente principale è Giovanni Da Passano, appartenente alla linea dei *de Delphinis de Passano*, esponente di spicco della fazione popolare, attraverso il quale segue anche i propri interessi alla Spezia.

Nel 1522, quando Genova è espugnata dalle truppe spagnole che cacciano il governatore Fregoso e insediano sul trono dogale Antoniotto Adorno, Gio. Gioacchino si ritira alla Corte di Francia. In seguito alla battaglia di Pavia (25 febbraio 1525), nella quale Francesco I è sconfitto e catturato da Carlo V, il Consiglio di Reggenza sceglie proprio Da Passano quale ambasciatore a Enrico VIII d'Inghilterra per una missione di primaria importanza: ottenere una

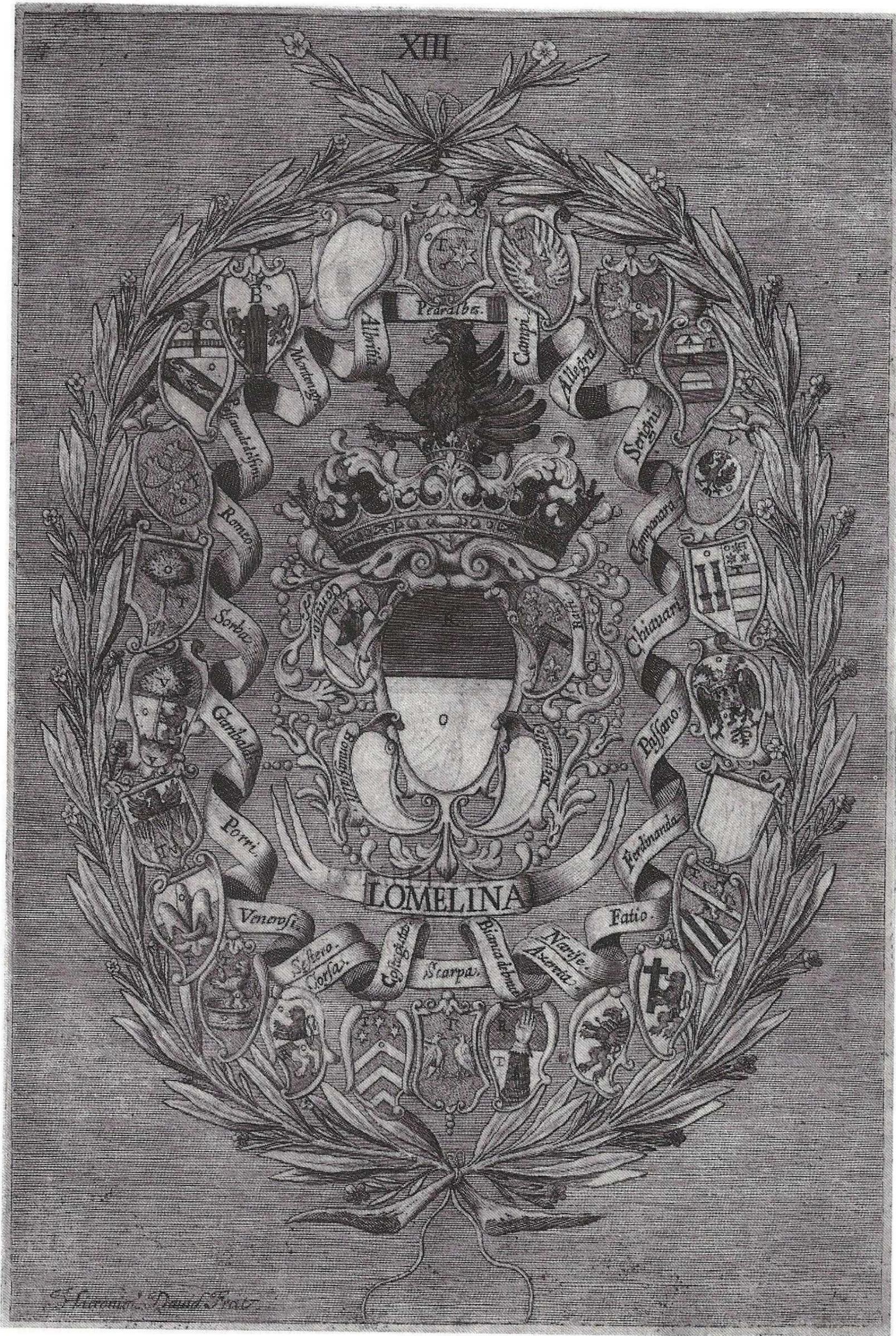
pace che impedisca al sovrano inglese di allearsi con la Spagna. In Inghilterra egli consegue altri importanti successi: concluso il trattato, viene confermato ambasciatore francese alla corte inglese ed Enrico VIII lo nomina proprio procuratore per prendere possesso dei territori che, secondo quanto stabilito nel trattato, devono essere restituiti alla regina Maria, vedova di Luigi XII e sorella di Enrico. Riveste un ruolo importante anche nella liberazione di Francesco I dalla prigionia nel marzo 1526 e nelle trattative che, il 21 maggio successivo, portano alla stipula della Lega antispagnola di Cognac tra Francia, Inghilterra, Pontefice, Venezia, Milano e Firenze. È quindi inviato in veste di commissario generale e luogotenente dell'armata francese scesa in Italia nel 1527 al comando di Odet de Foix, visconte di Lautrec, per conquistare Napoli. Gio. Gioacchino segue l'armata, attivandosi contemporaneamente in svariate mediazioni diplomatiche: si adopera per garantire la neutralità della Repubblica di Lucca (che nel 1543 lo gratificherà concedendo a lui e alla sua discendenza la cittadinanza originaria lucchese, importante privilegio ambito da molti genovesi) e tratta e conclude le nozze di Ercole d'Este, figlio di Alfonso duca di Ferrara, con Renata di Francia, figlia di Luigi XII, siglate il 15 novembre 1527.

Alleato di Cesare Fregoso, il quale nell'agosto ha riportato Genova sotto il governo francese scacciando il doge Antoniotto Adorno, e ambasciatore francese presso Clemente VII, che su pressione delle Corone di Francia e Inghilterra gli offre più volte la porpora cardinalizia, Gio. Gioacchino svolge un ruolo attivo nella fase preparatoria dell'Unione del ceto di governo genovese che, prima sotto il governo di Ottaviano Fregoso e poi sotto quello di Teodoro Trivulzio, costituisce i presupposti per la riforma costituzionale del 1528 con l'abolizione delle antiche fazioni e la suddivisione del ceto di governo in ventotto *alberghi* i cui membri, ascritti al *Liber Civilitatis* (poi *Liber Nobilitatis*) sono gli unici che possano rivestire cariche di governo. Ed è proprio in questo momento che avviene la svolta politica di Andrea Doria che, in qualche modo, avrà tra le sue conseguenze l'emarginazione politica in Genova di Gio. Gioacchino. Doria è stato sino a quel momento legato alla fedeltà al Re di Francia in virtù di un regolare contratto di asiento delle proprie galere, giunto alla scadenza il 30 giugno 1528. Nella primavera Andrea ha inviato a Napoli otto galee comandate dal conte Filippino Doria per supportare le operazioni militari delle truppe francesi. Il Conte, approdato nel golfo di Salerno e ottenuto dal Visconte di Lautrec un contingente di trecento archibugieri, viene attaccato da una flotta di sei galee e altre imbarcazioni che il viceré di Napoli, *don* Hugo de Moncada, ha inviato contro l'opinione di molti suoi capitani. La battaglia, svoltasi il 28 aprile 1528 al largo del Capo d'Orso, è estremamente cruenta, ma Filippino riporta una schiacciante vittoria: il viceré viene ucciso e sono catturati i principali capitani della flotta spagnola, Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, Ascanio Colonna, *il Gobbo* Giustiniani e altri. Dopo la vittoriosa battaglia

il segretario spagnolo a Roma, Antonio Perez, ha proposto all'ammiraglio, tramite il conte Filippino, di passare al servizio di Carlo V. I rapporti di Andrea con Francesco I sono compromessi per l'autonomia politica che il Re ha concesso alla città di Savona, affrancandola dalla subordinazione a Genova, e scaduto il contratto con il Re l'ammiraglio si ritira a Lerici. Francesco I a sua volta, tramite il fedelissimo Gio. Gioacchino, cerca di indurre Filippino ad abbandonare Andrea e a rimanere al suo servizio, ma questi, che si è rifiutato di consegnargli gli illustri prigionieri, inviandoli invece a Genova da Andrea, lascia Napoli nei primi giorni di luglio e raggiunge il cugino a Lerici. Nel corso del mese Andrea Doria prosegue la trattativa per stipulare il contratto con Carlo V, concluso il 10 agosto a Madrid tramite il procuratore Erasmo Doria Galleano. Genova verrà definitivamente espugnata da Doria il 30 settembre di quello stesso anno con la resa del governatore Trivulzio e la nascita della Repubblica.

È stato ampiamente dimostrato come le scelte di Andrea Doria non siano state dettate esclusivamente da interessi personali ed economici, poiché attraverso il contratto stipulato con Carlo V egli garantisce l'indipendenza della Repubblica di Genova e la sua prosperità. D'altra parte, deve essere rilevata anche la sostanziale differenza del legame instaurato da Gio. Gioacchino con il Re di Francia, che si configura come un vero e proprio rapporto di fedeltà e amicizia, analogo a quello che Doria svilupperà invece con Carlo V. Così, come Andrea viene creato dall'imperatore principe di Melfi e cavaliere del Toson d'oro, Gio. Gioacchino riceve da Francesco I il rango di cavaliere con particolari privilegi e prerogative, la signoria baronale di Vaux nel Delfinato, la Contea di Carinola e Pietramelara presso Caserta, con una rendita di 2.000 scudi annui garantita dal Regno di Napoli, e il territorio di Terranova di Calabria, per lui elevato in Contea. Inoltre, il privilegio di porre sullo stemma della sua famiglia (*troncato d'azzurro e d'oro al leone rampante d'oro e d'azzurro*) il "capo di Francia" (*tre gigli d'oro in campo azzurro*), sempre portato poi dalla sua discendenza.

Nel 1529 Gio. Gioacchino viene inviato dal Re in Venezia, con il compito di portare a una mediazione dei rapporti con Genova. L'anno seguente è nuovamente ambasciatore di Francia in Inghilterra, dove rimane per quattro anni. Ammalatosi, ottiene di essere esonerato dall'incarico ed è nominato ambasciatore presso la Repubblica di Venezia e intendente generale degli affari di Francesco I in Italia. Nel gennaio del 1534, mentre si trova alla Corte di Francia, con la mediazione dell'amico Battista Pinelli Adorno, sposo di Maria Da Passano figlia di Giovanni, pattuisce le nozze con la giovanissima Caterina Sauli, figlia di Antonio fu Bordinelli e sorella, tra gli altri, di Filippo Sauli vescovo di Brugnato. Le nozze saranno celebrate in Venezia nel maggio, ove la sposa è giunta accompagnata dallo stesso Battista Pinelli Adorno e dal fratello Ottavio.



Stemmi delle famiglie componenti l'albergo Lomellini del 1528. Sulla destra si nota lo stemma di Gio. Gioacchino Da Passano. Agostino Franzoni, *Nobiltà di Genova*, Genova 1636 (Archivio di Stato, Genova, autorizzazione n. 17/11)

Pare probabile che proprio il matrimonio con Caterina, appartenente a una delle cinque grandi famiglie "popolari" poste con altre ventitré "nobili" a capo dei nuovi *alberghi* istituiti nel 1528, abbia favorito l'iscrizione di Gio. Gioacchino al *Liber Civilitatis* e la sua aggregazione all'*albergo* Lomellini, avvenuta certamente negli anni immediatamente successivi alle nozze.

Gio. Gioacchino prende quindi definitiva residenza nella città di Padova, dove acquista un grande palazzo nella contrada di San Francesco, appartenuto ai Rocabonella.

Già la scelta della sua sposa denuncia un legame mai interrotto con la patria d'origine, legame che anzi andrà rafforzandosi con la prolungata lontananza nei decenni seguenti. In Levante vive l'amata figlia naturale, Peretta (fatta legittimare dal Re di Francia, come pure un altro figlio naturale, Andrea, del quale però si perdono le trecce) andata sposa ad un notevole del luogo, Luca *de Ansaldo*, il quale assume anche il cognome da Passano.

Già nel 1522 Gio. Gioacchino ha costituito un fondo di 25.000 lire nel Banco di San Giorgio, i cui proventi sono destinati a dotare le spose bisognose della famiglia Da Passano e dovranno essere dispensati annualmente dallo stesso Gio. Gioacchino o, in sua assenza, dal fidato Giovanni Da Passano. Nel 1542, ottenuta dall'Ufficio di San Giorgio la conferma delle immunità fiscali a lui spettanti come discendente degli antichi signori da Passano, istituisce in San Giorgio un deposito di 200 *luoghi*, i cui interessi annui dovranno essere costantemente reinvestiti sino a raggiungere il capitale di 800. Raggiunto tale ammontare, gli interessi verranno impiegati in parte per sgravare la Comunità di Levante da oneri derivanti dal pagamento degli stipendi dei pubblici ufficiali, del podestà, del medico e del precettore di grammatica e, in parte, per suffragare i poveri della città di Genova. Nel 1544 gli viene quindi eretta una statua sedente nel Banco di San Giorgio e nel '49 il Consiglio di Levante appone nella loggia pubblica del borgo la grande epigrafe che ancora oggi ricorda le sue benemerenzze verso la terra natale.

Da Caterina nascono in Padova cinque figli: tre maschi – Antonio, Filippo e Giulio – e due femmine, destinate a contrarre matrimonio con esponenti di illustri casate: Anna con Enea Pio degli Obizzi e Isabella con Marco della Frattina.

Con il testamento del 13 agosto 1550 e successivo codicillo del 29 agosto, Gio. Gioacchino istituisce una delle più importanti e articolate tra le innumerevoli fondazioni istituite dai patrizi genovesi nel Banco di San Giorgio. Ordina l'acquisto di 5.000 *luoghi* di San Giorgio, posti a reddito sino ad ascendere alla somma di 15.000. Parte di questi *luoghi* dovrà costituire il capitale di una perpetua elemosina in favore dei poveri di Genova e genovesi, preferendo sempre quelli di Levante, della valle di Passano e di Carrodano e Mattarana sottoposti ai signori da Passano, e il resto beneficerà i suoi discendenti. Ai tre figli dovranno essere erette tre statue sedenti nel palazzo del banco, con un'epigrafe che li indichi esplicitamente come «ex dominis de Paxano immunibus».

Gio. Gioacchino ordina la costruzione del molo di Levante, che lui stesso ha già avviato, e l'acquisto di una casa in Padova quale sede di un "Collegio dei Signori da Passano", ove dovranno essere mantenuti dieci studenti (sei di legge e quattro di medicina) presso l'Università. Ogni studente potrà risedervi per un periodo di dieci anni e cinque dei dieci posti a disposizione saranno riservati a membri della famiglia del fondatore, uno ai Sauli, più prossimi parenti della moglie Caterina, uno gli Adorno, più prossimi parenti di Battista Pinelli Adorno, e tre ai giovani del borgo e valle di Levante, di Carrodano e Mattarana e della valle di Passano, con precedenza a quelli cognominati *de Passano* e *de Redoano*. Una volta addottoratisi, i beneficiati dovranno prestare gratuitamente le proprie competenze ai poveri. Numerosi legati sono poi previsti per chiese e istituzioni religiose di Levante e della Lunigiana. A Levante saranno anche istituite quattro nuove opere pie: la chiesa di Santa Maria della Costa, di cui Gio. Gioacchino detiene il giuspatronato, sarà ricostruita e vi saranno stabiliti un prevosto, sei canonici e sei chierici. Saranno poi istituiti un Monte di Pietà, con un capitale di 10.000 scudi d'oro, un nuovo ospedale dedicato a San Gioacchino e un monastero dedicato a Sant'Anna, giuspatronato della sua famiglia, dove collocare ventuno monache dell'Ordine di Santa Caterina. terminate le quattro opere, si dovrà provvedere a ricostruire le mura di Levante, dopodiché i capitali saranno distribuiti tra i discendenti e l'elemosina. Eredi universali sono nominati i figli maschi, Antonio, Filippo e Giulio, morto però in giovane età.

Gio. Gioacchino si spegne a Padova il 2 marzo 1551. L'inventario dei suoi beni redatto nei giorni seguenti annovera proprietà terriere a Padova, Sarzana, Mantova e Verona e capitali depositati a Genova, Padova, Venezia, Lucca e Bologna.

Il suo figlio primogenito segue le orme paterne e giovanissimo è alla Corte di Francia, dove viene creato scudiero di Enrico II. Durante la guerra tra Enrico e Carlo V milita nell'esercito francese, prendendo parte alla battaglia di San Quintino (1557) e alla presa di Calais, Ardres e Guines (1558). La difficile situazione interna della Francia, scossa dalle Guerre di religione, induce Antonio e il fratello minore, Filippo, a rientrare in Genova, ove nel 1562 ottengono l'iscrizione al *Liber Civilitatis* e l'aggregazione nell'albergo Lomellini, cognome con il quale sono sovente indicati nella documentazione degli anni seguenti. Rimangono tuttavia filofrancesi, il che, in un contesto in cui i grandi esponenti del patriziato sono legati alla corona spagnola da interessi politici ed economici, li rende politicamente emarginati. Nel 1564 Carlo IX di Francia eleva il feudo paterno di Vaux in marchesato per Antonio, titolo che sarà portato nei secoli successivi dalla sua discendenza.

Se non trovano spazio politico, certamente i Da Passano partecipano alla vivacità economica di Genova. Qui, d'altra parte, vantano parentele illustri per parte materna, i Sauli e stringono ulteriori legami di prestigio con i rispet-

tivi matrimoni: nel 1568 Filippo sposa Violantina Spinola di Oberto e un anno più tardi Antonio prende in moglie Franceschetta Spinola "di Luccoli", figlia di Francesco dei signori di Cabella.

A Genova, nonostante l'unificazione del ceto di governo sancita nel 1528, permane nel corso del secolo la divisione tra nobili "vecchi" e "nuovi" e, inaspritasi sempre di più, sfocia nella nota guerra civile del 1575. In questa occasione, mentre altri Da Passano ascritti al patriziato e discendenti del ramo *de Delphinis* si schierano con i nobili "nuovi", i figli di Gio. Gioacchino sono saldamente inseriti nella nobiltà "vecchia". Le *Leges Novae* della Repubblica, emanate a Casale nel gennaio del 1576 con la mediazione dei sovrani di Spagna e Francia e del Papa, aboliscono definitivamente le distinzioni tra vecchi e nuovi e gli *alberghi*, restano le *magnifiche* famiglie come soggetti privati che amministrano beni comuni ai discendenti degli antichi *alberghi* originari.

Dopo la riforma, i Da Passano proseguono un'inarrestabile ascesa in seno al ceto di governo della Repubblica. Nel 1583 vengono erette nel Palazzo San Giorgio due imponenti statue sedenti di Antonio e Filippo e una in piede del defunto fratello Giulio, che trasmettono l'immagine del loro prestigio a tutti i contemporanei.

In particolare Antonio Da Passano acquisisce una crescente autorevolezza in città sedendo costantemente nei consigli della Repubblica e ricevendo cariche importanti quali quella di commissario di Savona nel 1590. Nel 1587 acquista dal Duca di Mantova e Monferrato il feudo di Occimiano, per il prezzo di 1.134 scudi d'oro e la cessione della Corte di Villimpenta nel Mantovano ereditata dal padre Giovanni Gioacchino, ricevendone investitura con il titolo di conte e la facoltà di istituire una primogenitura in favore di uno dei figli maschi che avesse scelto o, in mancanza, di chi avesse designato, purché persona gradita al Duca, non più potente di Antonio e di entrate non superiori agli 8.000 scudi.

Soprattutto, però, è l'attento regista di un'accurata operazione culturale, mirata a riaffermare l'immagine e la dignità storica della casata e del padre in seno alla Repubblica di Genova: egli fa accuratamente raccogliere copie autentiche di tutta la documentazione della sua famiglia, non solo per ottenere le consuete conferme delle immunità fiscali spettanti ai discendenti dei signori da Passano, ma con il preciso scopo di dare alle stampe un'opera storica che la illustri e che sottolinei il ruolo fondamentale avuto da Gio. Gioacchino nei fatti che consentirono di costituire la Repubblica di Genova, dimostrando come il celebre monsignor Agostino Giustiniani, già amico del padre, ne abbia deliberatamente omesso il nome dai suoi *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Republica di Genua* (1537). La raccolta della documentazione culmina nel 1615 con la redazione di un albero genealogico autentico di tutti i signori da Passano ad opera del notaio Gio. Fran-

cesco Lavagnino. Nel 1616 è così stampato a Torino (forse non a caso fuori Genova) il volume *Dell'antichità e nobiltà della famiglia de' signori di Passano e delle loro immunità e franchisie ottenute gl'anni 1171, 1211, 1247 et ultimamente l'anno 1615 dalla Serenissima Republica di Genova. Con molte alte cose tendenti all'antichità e nobiltà di questa famiglia*, opera anonima che però una copia in possesso della famiglia, arricchita da annotazioni manoscritte, attribuisce a Francesco Saperà. Anche in quest'ottica si deve leggere la ricostruzione del castello di Mattarana, commissionata da Antonio e dal fratello Filippo, l'acquisto di una casa e villa in San Giovanni di Quarto, la costruzione di una cappella dedicata al Santissimo Crocifisso nella vicina chiesa di San Gerolamo di Quarto dei monaci olivetani, ove nel corso del XV secolo altri Da Passano avevano avuto un sepolcro, e l'acquisto di un palazzo in Genova presso la chiesa di San Domenico, proprio nell'area dell'antica *Domoculta* dove i consoli del Comune avevano concesso ai signori di Passano di edificare le proprie case. E ancora, la più tangibile rappresentazione di questa operazione culturale è rappresentata dalla chiesa di Santo Stefano, della quale Antonio ottiene il giuspatronato, facendola restaurare e trasformandola in un vero e proprio monumento alla storia familiare, con epigrafi commemorative delle gesta degli antenati e del padre Gio. Gioacchino e i loro stemmi scolpiti sulle fasce di marmo bianco orizzontali che, alternate a quelle di pietra nera, scandiscono il paramento della facciata, analogamente a quanto realizzato dai Doria nella chiesa di San Matteo. Antonio mantiene le proprietà paterne in Sarzana e nel 1601 rafforza gli interessi della famiglia nell'estremo Levante ligure rilevando dal patrizio genovese Bartolomeo Invrea la locazione enfiteutiche delle isole del Tino e del Tinetto, al largo di Portovenere, concessa dagli Olivetani di Santa Maria delle Grazie.

Antonio ha avuto un figlio naturale, Ottavio, legittimato e ascritto al patriziato nel 1581, e altri tredici figli dalla moglie Franceschetta Spinola, otto maschi – Gio. Gioacchino, Giulio Cesare, Nicolò, Riccio, Francesco, Giacomo Antonio, Rolando e Manfredo, tutti ascritti al *Liber Nobilitatis* nel 1591 – e cinque figlie. Di queste, tre sono destinate a unioni matrimoniali di grande prestigio: Diana, sposa Bonifacio Malaspina, primogenito di Stefano marchese di Madrignano, e, rimasta vedova, passa a seconde nozze con Felice Pallavicino di Parma, marchese di Varano; Olimpia e Camilla diventano mogli di due patrizi genovesi, Giuliano Doria fu Vincenzo e Filippo Spinola fu Pietro. Due, Anna Maria e Battina, prendono invece il velo nel monastero genovese di San Bartolomeo dell'Olivella.

Con il testamento del 1607 Antonio destina al figlio Nicolò e alla sua discendenza primogenita maschile un fedecommesso, al quale vincola il palazzo di Genova, la villa di Quarto, le case di Levante presso la Costa e il feudo di Occimiano. La sua eredità comprende però anche altri beni, terre in Sarzana, la metà del castello di Mattarana, redditi in Milano, Cremona, Napoli, Bari e

Roma, che sono divisi tra i figli maschi. Si spegne a Genova il 27 novembre 1627 e viene sepolto nel coro della chiesa di Santo Stefano.

Occorrerà ancora una generazione perché i Da Passano completino il proprio inserimento nel gruppo di potere del patriziato genovese entrando nel Senato della Repubblica. Nicolò, marchese di Vaux e conte di Occimiano, nominato da Enrico di Francia gentiluomo ordinario della sua camera nel 1605, sposa Maria Morchio fu Francesco, appartenente a una facoltosa famiglia della nobiltà "nuova" già aggregata all'*albergo* Giustiniani, che porterà in eredità ai Da Passano proprietà terriere a Lavagna e un palazzo in Genova, presso la Ripa, nel vicolo ancora chiamato *dei Morchi*. Il loro figlio maggiore, Antonio, percorrerà una brillante carriera politica sino ad essere eletto Doge, l'11 luglio 1675; il minore, Leonardo, sarà invece ricevuto tra i cavalieri professi dell'Ordine di Malta nel 1639.

Anche il figlio minore di Gio. Gioacchino, Filippo, è personalità di rilievo e come il padre dotato di doti diplomatiche. Dedito in gioventù alla poesia, prende parte attiva alla guerra civile del 1575, militando nel campo dei nobili "vecchi". Negli anni successivi svolge importanti ambascerie per la Repubblica, nel 1577 alla Corte imperiale di Praga e nel 1579 a quella reale di Madrid. Uomo facoltoso, investe il proprio denaro in acquisizioni feudali e in particolare nel 1587 rileva dalle figlie di Ugo Doria il feudo di Mornese, che gli viene investito dal Duca di Mantova e di Monferrato con il titolo di conte. Proprio questa sua posizione gli consente di mediare le tensioni nate da questioni di cerimoniale tra la Repubblica e il Duca, il quale si impegna a riservare alla Repubblica il titolo di Serenissima. Nel 1588 Filippo Da Passano acquista anche la giurisdizione di Portovecchio, in Corsica, che il Senato della Repubblica gli concede con l'obbligo di favorirne il ripopolamento e ricostruirvi le fortificazioni. Nel 1590, poi, lo stesso Senato lo elegge anche governatore dell'isola. Intanto i suoi investimenti si indirizzano verso i redditi fiscali dei domini del Duca di Savoia, con il quale nel 1595 stipula il contratto di asiento delle sue triremi. Filippo è ora l'ammiraglio delle galee del Duca, stanziato a Villafranca, carica che segna l'apice della sua ascesa ma che si rivelerà anche all'origine della sua rovina economica, poiché i tardivi pagamenti da parte del Duca e le ingenti spese per il mantenimento delle galee compromettono in modo pesantissimo le sue finanze. Nel 1601 è costretto a vendere Mornese al patrizio genovese Nicolò Pallavicino per la somma di 74.000 lire. Dalla moglie Violantina ha avuto quattro figli maschi, Gio. Gioacchino, Giovanni Battista, Oberto ed Emanuele, dei quali Gio. Gioacchino, paggio dell'imperatore, e Oberto muoiono giovanissimi. La sua discendenza si estinguerà in due generazioni e il patrimonio derivante dall'eredità di Gio. Gioacchino ritornerà ai cugini, discendenti di Antonio Da Passano.

Tra XVII e XVIII secolo i discendenti della famiglia continuano a essere inseriti nel più alto patriziato genovese e compaiono sovente nel Senato della

Repubblica o rivestono le principali cariche di governo del Dominio, mentre gli ecclesiastici si avvicendano nel titolo di abate di Santa Maria della Costa.

Elemento portante della storia familiare rimane la fondazione istituita da Gio. Gioacchino, che con il mutare dei tempi e del valore del denaro non trova pieno compimento, generando qualche contrasto tra i discendenti e la Comunità di Levanto. Le vertenze sono appianate con una transazione stipulata nel 1769, con la quale i Da Passano cedono alla Comunità 830 *luoghi* del Banco di San Giorgio e la somma di 3.760 lire per la riparazione dell'acquedotto e delle strade di Levanto. Dieci anni dopo, nel 1779, con parte dei redditi degli 830 *luoghi* vengono istituite le Scuole Pubbliche di Levanto e la carica di preside spetta a Giulio Cesare Da Passano e alla sua discendenza primogenita maschile.

I discendenti di Gio. Gioacchino dividono la propria residenza tra Genova, Levanto e La Spezia e mantengono il diritto di nomina del podestà di Carrodano e Mattarana sino alla caduta della Repubblica, nel 1797.

In particolare, alla Spezia, successivamente al matrimonio celebrato il 14 marzo 1691 tra Giulio Cesare di Angelo Alberto e Maria Brigida Promontorio di Ascanio, appartenente a un'illustre famiglia ascritta ai patriziati di Genova e di Sarzana, i Da Passano acquisiscono la grande proprietà terriera di San Venerio, che amplieranno ulteriormente tra XVIII e XIX secolo con nuove acquisizioni di terreni ed edifici. Da Giulio Cesare e Maria Brigida nascono due figli maschi, Angelo Alberto e Ascanio, quest'ultimo abate di Santa Maria della Costa di Levanto. Il primogenito, Angelo Alberto, rivolge sempre più l'attenzione della famiglia all'estremo Levante ligure, dove è presente anche in virtù delle importanti cariche governative ricoperte, in Sarzana e alla Spezia, acquista altri beni in San Venerio e alla Spezia, dove il Consiglio locale nel 1736 lo elegge protettore della Comunità presso il governo della Repubblica. Il palazzo della villa di San Venerio, restaurato e ampliato nel XIX secolo, diviene così la principale dimora della famiglia.

L'Autore desidera rivolgere una particolare espressione di gratitudine a Maria Teresa Borromeo Da Passano e a Magda Fornaciari Da Passano, come pure ai loro familiari tutti, per la grande disponibilità offertagli nel corso delle ricerche sulla loro famiglia.

BRUNA LA SORDA

ARCHIVISTA

MANFREDO DA PASSANO: STORIA DI UN IMPEGNO CIVILE

Per la stesura del presente articolo ringrazio la Soprintendente Dott.ssa Francesca Imperiale, che mi ha concesso l'autorizzazione a ricalcare l'introduzione istituzionale all'inventario da me realizzato e depositato presso la Soprintendenza Archivistica per la Liguria.

Si ricorda infatti che l'Archivio di Manfredo Da Passano è stato oggetto di un intervento di riordinamento e di inventariazione, finanziato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che si è svolto in due momenti successivi, nel 2003 e nel 2008-2010, dopo una prima fase di catalogazione avvenuta nel corso degli anni ad opera di Alba Da Passano, avviata in seguito alla dichiarazione di notevole interesse storico dell'archivio, avvenuta nel 1970 dopo la citazione dello stesso, come fonte storiografica, negli studi intorno al cattolicesimo liberale di Ornella Confessore.

L'Archivio Manfredo da Passano copre un arco cronologico compreso tra il 1845 e il 1932, tranne alcuni riferimenti anteriori (alcune carte datate 1768) e successivi (1974, la lettera di Amintore Fanfani inserita nei corrispondenti), ed è nella sua parte preponderante composto da lettere, con l'eccezione di pochi registri e di alcune fotografie. Si tratta di un ricchissimo epistolario-riconducibile a un notevole numero di corrispondenti (oltre tremila) che ruotano soprattutto intorno alle tre riviste codirette o dirette da Manfredo da Passano, gli «Annali Cattolici», la «Rivista Universale», la «Rassegna Nazionale» e che si riferiscono, oltre che a comunicazioni di tipo politico, culturale e personale, a comunicazioni riguardanti l'aspetto editoriale delle riviste, attraverso la richiesta di pubblicazione di articoli, di accordi per l'impostazione e correzione delle bozze, della richiesta di estratti e del compenso per i collaboratori, richieste di abbonamento, volumi pubblicati e numeri arretrati. Testimonianza importantissima dell'attività concreta del marchese, l'epistolario si compone delle firme più importanti dello scenario religioso, politico e culturale dell'epoca.

Si segnala, inoltre, che per delineare la biografia di Manfredo Da Passano ci si è basati sullo studio di Ornella Confessore: "Manfredo Da Passano", Estratto da: Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento, Genova, 1971, ad oggi il più completo ed esaustivo sulla vita del marchese, del quale si è operata una sintesi seguendone le scansioni temporali, i riferimenti e riportando alcune espressioni tra virgolette in quanto insostituibili nella loro chiarezza. Tale studio, oltre agli altri in merito al cattolicesimo liberale della stessa autrice, è stato di fondamentale importanza per il lavoro di riordino e di archiviazione della documentazione.

Nel tracciare il profilo di Manfredo da Passano non si può prescindere dal ripercorrere anche la storia delle riviste di cui fu condirettore e direttore, in quanto tutta la sua vita fu legata alla realizzazione degli ideali del movimento cattolico liberale espressi attraverso le scelte editoriali delle riviste stesse,

“Annali Cattolici”, Rivista Universale” e “Rassegna Nazionale”, riviste in cui si sottolineò, attraverso un ampio dibattito testimoniato sia dalle numerose lettere di importanti personaggi dell’epoca presenti nell’archivio sia attraverso gli articoli pubblicati, l’urgenza della partecipazione attiva dei Cattolici nella vita culturale, sociale e politica italiana a cominciare dagli anni successivi alla proclamazione dell’Unità d’Italia e dall’annessa questione di Roma capitale.

Infatti è questo il campo privilegiato dal quale è stato possibile trarre gli spunti della sua opera, con l’avvertenza che, se da un lato le riviste possono sembrare proiettate verso questo unico scopo e avulse dalle altre realtà politiche contemporanee, dall’altro è implicito che il dibattito politico portato avanti dal marchese si inseriva di volta in volta nei governi che si susseguirono dagli anni che vanno dall’unità d’Italia fino alla fine degli anni ’20 del XX secolo, testimoniata dalla rubrica tematica “La Rassegna Politica” inserita nella Rassegna Nazionale, tenuta da Pietro Fea, ma anche da Manfredo stesso. Per questo motivo è implicito che le vicende politiche dello Stato liberale, con le alternanze fra destra e sinistra, siano da sfondo alla vicenda che ruota intorno al marchese Da Passano, vicende che non rimasero estranee alla sensibilità del mondo intellettuale cattolico, e che furono condizionate dalla mancata realizzazione di un partito conservatore nazionale capace di combattere su un piano politico paritetico le forze in campo e di imprimere quell’identità nazionale di cui ancora oggi si parla e di cui aveva dato ampiamente conto il compianto Scoppola, sottolineando inoltre l’attualità di un rinnovato studio critico del movimento liberale cattolico.

È difficile tracciare anche un profilo più intimistico di Manfredo da Passano. È certo un uomo pienamente calato nel suo tempo, diviso tra le esigenze di rinnovamento e l’attaccamento ai principi tradizionali, due posizioni per le quali medierà per tutta la vita. Un uomo convinto del dovere di vivere appieno la sua vita: da cattolico, ma fondamentalmente da italiano.

Di questa dicotomia, che spesso rappresentò una lacerazione interiore, è lo stesso Manfredo Da Passano a darne conto nell’articolo introduttivo al primo numero della Rassegna Nazionale del 1879, allorchè, definendo gli intenti della rivista stessa e dei collaboratori, affermava: “Ci diciamo Nazionali in ispecie, perché vogliamo essere italiani di cuore e quindi trattare ciò che altamente riguarda gli interessi della Nazione. Intendiamo pure di essere conservatori, poiché vogliamo conservare ciò che alla Nazione nostra o alla prosperità di lei ed alla sua grandezza si appartiene; ma conservatori amici del progresso e dei perfezionamenti, da che sappiamo non potersi dare conservazione vera senza operosità perfezionatrice, né perfezionamento senza conservazione. Cattolici ed italiani, pur rispettando sempre le convinzioni e le credenze altrui, noi coopereremo, per la nostra parte, a conservare le istituzioni religiose, morali, sociali, civili, e politiche dell’Italia”.

E proprio nel sottolineare la conservazione delle istituzioni religiose ma

anche politiche dell'Italia affermava la linea sua e della Rivista contro il non expedit del papa, contro gli intransigenti, ribadendo l'urgenza di una partecipazione attiva dei cattolici alla vita reale del paese in tutti i suoi aspetti: "Coopereremo a conservare le istituzioni politiche infine, poiché amiamo questo nostro paese ormai felicemente costituito a Nazione colla nobile Casa di Savoia, questo paese retto da forme eminentemente liberali e possibili di politici perfezionamenti nell'orbita delle più ampie libertà costituzionali". Insomma, come si disse, cattolici col Papa e liberali con lo Statuto.

D'altra parte anche Magda Da Passano in una nota al volume "La politica estera dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al 1914" ha sottolineato come: "..dopo gli anni '70 i cattolici erano per lo più divisi tra una sempre più larga maggioranza che aderiva alla nuova realtà, o in onore al principio dei fatti compiuti o, con maggiore ricchezza di spirito civile e cristiano, in riconoscimento di un disegno provvidenziale sul come l'Italia si era costituita in nazione....e una roccaforte della opposizione allo Stato italiano nella speranza di vederlo disgregare, roccaforte sulla quale restavano ormai, nella stessa Roma, i rappresentanti sempre meno numerosi, di una intransigenza antistorica".

In questo senso Manfredo Da Passano è un uomo calato appieno nell'epoca in cui visse, poiché seppe cogliere e affrontare le sfide tipiche di quel periodo di transizione e di cambiamento, attraverso azioni concrete, che lo videro impegnato in vari settori della vita civile, mantenendo sempre fede ai suoi ideali.

Infatti il programma della Rassegna Nazionale, e quindi di Manfredo, aveva anche altre mire. Sempre nell'articolo introduttivo al primo numero della Rivista, il direttore affermava: "..la Rassegna Nazionale si occuperà pure di scienze, lettere e arti perché amiamo che i nostri lettori si tengano al corrente del movimento degli studi contemporanei", ribadendo così una partecipazione a tutto tondo nella vita culturale e sociale del paese e imprimendo uno spirito democratico e internazionale alla rivista stessa anche attraverso i resoconti di ciò che accadeva nelle altre parti del mondo, pur affermando di combattere le teorie materialistiche e razionalistiche.

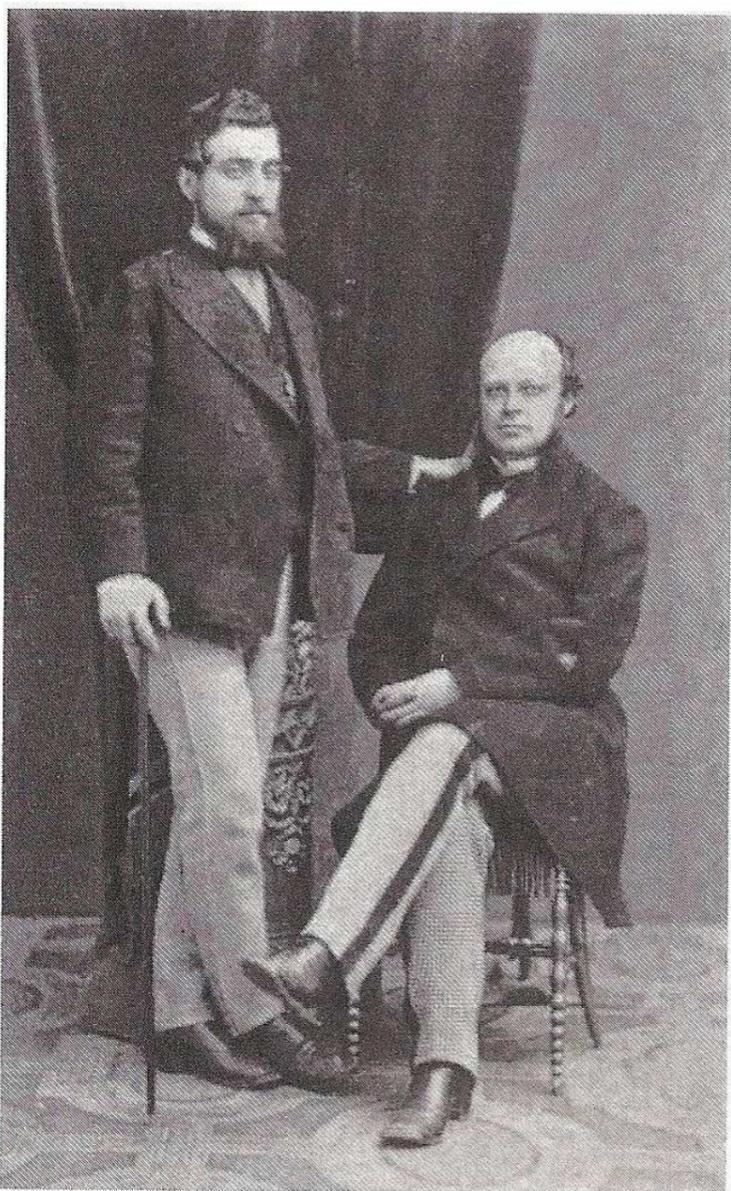
Un programma quindi, quello dichiarato nelle pagine della Rassegna Nazionale, maturo e condiviso che dà idea di una personalità chiara e formata, complessa, come complesso era il momento storico, in quanto laica e al tempo stesso profondamente religiosa, e che rimarrà tale nel tempo.

Discendente in linea diretta dalla dinastia dei signori di Passano, Manfredo nacque a Genova il 15 settembre 1846 dal marchese Giovannangelo e dalla marchesa Maddalena Durazzo, secondogenito di tre figli con Itamo (che morirà prematuramente) ed Erminia. Entrambe le famiglie erano di profonda religiosità e fedeli al papa. Fece studi giuridici presso l'Università di Genova, laureandosi giovanissimo.

Dell'infanzia di Manfredo non conosciamo molto. Sappiamo che rimase orfano di padre a soli cinque anni e che fu educato dal nonno Marcello Durazzo, uomo di grande intelligenza e cultura, secondo i principi della religiosità e della fede di impostazione salesiana. Già questa prima formazione portò Manfredo ad avere una visione cattolica della vita più spiccatamente rivolta all'aspetto sociale. Gli anni giovanili lo vedono impegnato nei suoi studi e in frequenti viaggi a Roma e, da alcune lettere familiari, sappiamo che già molto presto si occupò anche degli affari di famiglia, anche in conseguenza alla prematura scomparsa del fratello maggiore, Itamo, che lasciò un profondo dolore nel giovane Manfredo e segnò l'inizio della consapevolezza della sua responsabilità di primogenitura. Lo possiamo immaginare nella residenza genovese, in contatto con i suoi parenti, i Durazzo appunto, e con gli esponenti della nobiltà dell'epoca, circondato da amici che resteranno accanto a lui per molti anni, come ad esempio i fratelli Ricci Des Ferres.

Si ricorda che dello stesso periodo è anche Gerolamo da Passano, discendente da un ramo parallelo e di una decina d'anni più giovane di Manfredo, di tendenza liberal conservatore, sindaco di Genova, il quale "improntò la sua azione pubblica su un equilibrato binomio di sviluppo economico e solidarietà sociale".

Figura centrale nella formazione di Manfredo fu il marchese Paris Maria Salvago, di 15 anni maggiore, che "ne guidò la formazione spirituale e culturale,



Archivio Manfredo Da Passano, Manfredo Da Passano con Paris Maria Salvago.

le, introducendolo a studi sul movimento cattolico liberale francese ed esortandolo anche ad una azione diretta attraverso la constatazione delle reali condizioni religiose della regione". Infatti nel 1863 Manfredo entra a far parte della appena costituita redazione degli *Annali Cattolici*, sotto la direzione del Salvago. Sono questi gli anni del Congresso cattolico di Malines (1863) in cui fu dibattuto il problema della presenza dei cattolici nella società con l'invito ad operare nel proprio tempo e del *Syllabus* (1864) emanato in un clima di demitologizzazione e inteso a porre in guardia i fedeli contro la seduzione del "liberalismo" e del "socialismo".

Nel 1866 Manfredo divenne comproprietario con il Salvago della rivista impostando una linea editoriale in cui venne espressa con più forza la necessità di un'azione diretta e attiva dei cattolici nella società, pur nel rispetto della chiesa e

dell'autorità ecclesiastica, al fine di combattere l'indifferenza degli stessi nei confronti di una società sempre più orientata verso il laicismo. Nel frattempo Manfredo si apre anche alle problematiche cattoliche europee in difesa della propria fede e dell'indipendenza del proprio paese, soprattutto attraverso la lettura del "Correspondent", definendo così una chiara presa di posizione contro le tesi degli intransigenti, per la difesa delle moderne libertà.

Nel novembre dello stesso anno gli "Annali Cattolici" si trasformarono nella "Rivista Universale", la cui pubblicazione continuerà fino al dicembre del 1877. La linea editoriale di questa nuova rivista si caratterizza, come ha ben descritto Ornella Confessore, per un atteggiamento più spiccatamente "conservatore aconfessionale", attraverso una accettazione esplicita delle istituzioni liberali, creando così una spaccatura all'interno dei vecchi sostenitori degli Annali Cattolici e l'esposizione agli attacchi da parte degli ambienti intransigenti della Civiltà Cattolica. Attacchi dai quali Manfredo da Passano si difese energicamente ribadendo la bontà del sentimento nazionale della rivista, lontana da "crociate religiose" e "bandiere di partito". La sensibilità verso le tesi di ambiente francese contro il dogma dell'infallibilità del papa, ribadito durante il Concilio Vaticano I, contribuì a specificare in misura maggiore l'adesione di Manfredo da Passano alla posizione filo-francese, oltre che produrre l'effetto di costringere la rivista a spostarsi da Genova a Firenze, vista la lotta che si accese all'interno delle correnti cattoliche genovesi. Tale posizione fu ancora ribadita ponendo l'attenzione sull'assenteismo dei cattolici in Parlamento e accentuando sempre di più l'apertura ai motivi liberali dei gruppi cattolici francesi, facendo propria la formula "libertà in tutto, libertà per tutti" di stampo motalembertiano. Per Manfredo da Passano l'intesa fra cattolici e liberali sarebbe stata possibile solo attraverso la libertà per tutti, inglobando nel senso di libertà, quella della stampa, dell'insegnamento, del clero, della coscienza e della giustizia. In tal senso fu oppositore a Roma capitale e al disegno di legge contro la soppressione dei gesuiti, ma mostrò apprezzamento per la legge delle guarentigie, primo passo, secondo il suo pensiero, per l'attuazione di una indipendenza fra Stato e Chiesa.

Come è noto papa Pio IX non riconobbe valida questa legge e nel 1874 invitò i cattolici italiani con una bolla, il non - expedit, a non partecipare alla vita politica ed alle elezioni e a porsi in questo modo contro lo Stato. Il non - expedit, provocò una grave frattura in seno ai cattolici, delineando una corrente intransigente riunita intorno alla "Civiltà cattolica" e una corrente di cattolici liberali moderati transigenti, ai quali va ricondotta l'attività pubblicistica di Manfredo da Passano e di tutti coloro che espressero le loro idee, molti coperti da anonimato o pseudonimi, sulle riviste da lui dirette, con le divergenze sopra menzionate.

Nel frattempo anche Manfredo da Passano si era spostato da Genova nella residenza di San Venerio a seguito del suo matrimonio con la baronessa Tere-



Archivio Manfredo Da Passano, Baronessa Teresa Roggeri, moglie di Manfredo Da Passano.

della qualità della vita della popolazione.

Sono questi gli anni che vedono Manfredo da Passano impegnato nella definizione di una partecipazione più concreta anche nel campo politico.

Partendo dall'idea che l'astensione dei cattolici dalla vita politica fosse stata determinante nelle vicende della questione romana, venne a crearsi la convinzione nella cerchia dei collaboratori della Rivista Universale, in onore del concetto "neutro" della libertà, di formare un partito che, rifiutando l'etichetta di cattolico, venisse a configurarsi come un partito conservatore liberale. Da qui la necessità di dare un'impronta più laica alla Rivista al fine di procurare mag-

sa Roggeri, figlia del barone Giovanni e della baronessa Maria Morando, celebrato a Genova il 28 aprile del 1870, iniziando così la spola quasi giornaliera tra la residenza spezzina e Firenze, sede della Rivista Universale, e, nel contempo, la partecipazione attiva alla crescita della città della Spezia, che proprio in quegli anni subiva sostanziali modificazioni a causa della costruzione dell'Arsenale Militare. Una partecipazione messa concretamente in atto attraverso le varie cariche istituzionali che nel tempo ricoprì il marchese, anche in relazione ai suoi principi di partecipazione sociale alla vita reale del paese e al suo impegno nel miglioramento

giore adesione tra i conservatori, cosa che attirò ancora una volta la reazione della Civiltà Cattolica e che culminò in un processo, vinto poi dal da Passano. È su questi presupposti che nel 1876 il marchese si presentò alle elezioni nel collegio di Levanto, "non nella veste di cattolico, ma di liberale". Di fatto non venne eletto, ma fu l'occasione per dare una svolta concreta ai principi fino ad allora sostenuti.

Il 1876 vede anche l'inizio dei problemi economici legati alla Rivista Universale, che terminerà le sue pubblicazioni nel dicembre del 1877. Tale sospensione, programmata solo per alcuni mesi, venne giustificata al fine di operare alcune trasformazioni. Di fatto le pubblicazioni riprenderanno nel luglio del 1879 e le trasformazioni più evidenti furono il cambio della direzione, ora tutta affidata a Manfredo da Passano, e il nome della rivista, divenuta ora "Rassegna Nazionale", a testimoniare la piena aderenza alla realtà politica italiana, in un clima di rinnovata fiducia con l'elezione al soglio pontificio di Leone XIII, che sembrava incoraggiare la partecipazione politica delle forze cattoliche, specialmente di quelle riunitesi intorno all'Unione elettorale romana, quella facente capo a casa Campello, propensa alla formazione di un partito conservatore che immettesse "nella vita politica i cattolici fino ad allora astensionisti". Tale programma fu la base della rinascita della Rassegna Nazionale e vide Manfredo da Passano, nei mesi precedenti alla pubblicazione del periodico, prodigarsi alla ricerca di rapporti con i cattolici dell'Unione romana e di sottoscrizioni di azioni fra l'alto clero al fine di sostenere finanziariamente la nuova rivista. L'adesione al programma fu quindi divulgata attraverso la stampa del periodico e nel 1881 anche Manfredo da Passano fu eletto tra i Commissari incaricati per la raccolta di fondi per il mantenimento della stampa conservatrice. Di fatto gli scontri nati subito fra i conservatori, quelli dell'area romana e quelli dell'area fiorentina alla cui presidenza era Augusto Conti, e le reazioni degli ambienti intransigenti, non permisero un'intesa sufficiente per la formazione di un partito conservatore nazionale. Tale sfiducia produsse come effetto la difficoltà della diffusione della Rassegna Nazionale, alla quale si aggiunse la concorrenza della romana Rivista Italiana, nata nel 1881 con programma cattolico conservatore. Sono anni in cui Manfredo da Passano esprime in modo ancora più convinto la protesta contro l'astensione cattolica dalla vita politica, che tra l'altro "impedisce di tutelare l'insegnamento cristiano e le anime della gioventù in particolare".

Negli anni successivi, visto l'irrigidimento di Roma verso l'inserimento dei cattolici nella vita politica, gli sforzi di Manfredo da Passano si convogliarono, pur senza perdere di vista il problema politico, verso una conquista cattolica più ampia della vita amministrativa, per la realizzazione della quale propose l'attuazione di pubblicazioni regolari al fine di istruire i cattolici sui problemi amministrativi, conscio dell'impreparazione degli stessi ai problemi relativi alle lotte civili.

Nel 1886 il marchese si presenta alle elezioni provinciali a Genova, che lo vedono eletto consigliere provinciale. Questo impegno, insieme agli altri impegni assunti precedentemente, come quello di amministratore delle Strade Ferrate Meridionali, membro del Consiglio direttivo della Scuola di Scienze Sociali (1881), amministratore delle Compagnie di Assicurazione, la Fondiaria vita e la Fondiaria incendio (1882), e gli altri successivi, non gli impedirono di occuparsi della Rassegna, anche se con un'attività minore rispetto alla Rivista Universale.

D'altra parte l'impegno di Manfredo da Passano fu attivo anche in altri ambiti. Fu delegato scolastico di Vezzano Ligure, vice presidente del Comitato centrale della Spezia, membro della Commissione di vigilanza per la Costruzione delle Case operaie della Spezia, commissario governativo nella Giunta di Vigilanza dell'Istituto tecnico della Spezia, consigliere della Società di Assicurazione "La Reale grandine" di Bologna, sindaco effettivo della Società elettrica del Brasimone con sede a Bologna, consigliere del Credito Italiano, membro dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, e si prodigò in particolare per lo sviluppo della città della Spezia, soprattutto per il quartiere di Migliarina, e per l'ottenimento della regificazione dell'Istituto tecnico della Spezia, oggi a lui intitolato, che si realizzerà nel 1928.

Sono questi gli anni in cui cominciano a manifestarsi i problemi economici legati alla Rassegna Nazionale che sfoceranno nella crisi del 1886. A contribuire alla poca diffusione e adesione del periodico era il giudizio rivolto verso la Rassegna, ritenuta da alcuni "troppo gesuitante" e da altri "troppo liberale", che d'altra parte scaturiva dallo stesso programma della rivista che, volendo conciliare il mondo cattolico con quello liberale, doveva dare spazio sia ad argomenti laici che ecclesiastici. Superata tale crisi, lo sforzo di Manfredo fu quello di ottenere sostanziali finanziamenti per continuare la pubblicazione della Rassegna Nazionale, sforzo al quale parteciperanno molti collaboratori del periodico, come il conte Grabinski, mons. Bonomelli, Alessandro Rossi, Sabina di Parravicino, che si dimostrerà fondamentale per i contatti con la Casa Reale.

Sono questi anni difficilissimi per il marchese anche a livello personale con la perdita di tre dei sette figli nati dal matrimonio con l'amatissima Teresa, una compagna fedele e silenziosa, che appoggiò in pieno le scelte del marito, anche economicamente, e che fu padrona perfetta nel ricevere a San Venerio i tanti personaggi legati alla rivista diretta dal consorte.

Nel 1893, dopo un tentativo fallito di portarsi candidato nelle elezioni provinciali, Manfredo da Passano si impegnò in varie attività, come quella di entrare nel Consiglio di amministrazione della Raffineria e come delegato dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani (1894).

L'adesione a queste cariche non dimostra soltanto la volontà del marchese di allargare la cerchia dei suoi rapporti per ottenere contatti utili per la rivista,

ma testimonia anche il pieno coinvolgimento nella vita sociale dell'epoca attraverso la partecipazione a cordate finanziarie che, favorendo lo sviluppo di nuovi moderni sistemi di produzione e di lavoro, coinvolgevano gli aderenti ad affrontare i problemi sociali ad esse collegati. Era un modo di mettere attivamente in pratica quel connubio possibile fra paese ideale e paese reale, di dimostrare l'impegno attivo nella società da parte di esponenti cattolici.

Come accennato precedentemente, il programma perseguito dal Da Passano non prevedeva solo l'aspetto politico per la costituzione di un partito politico conservatore nazionale e la conciliazione fra Stato e Chiesa, ma si apriva ad esigenze anche culturali al fine di eliminare quel divario fra mondo cattolico e mondo laico. Fu per questo che nella rivista furono accolte le pagine più significative degli sviluppi del pensiero moderno, a testimoniare una riconquista cristiana di tutta la società che secondo Da Passano doveva avvenire soprattutto attraverso la diffusione della cultura nel giovane clero. Da qui i suoi progetti di riforma dei seminari, ma anche il suo impegno attivo nelle questioni riguardanti la pubblica istruzione e l'interesse della redazione a rendere edotti i giovani cattolici sulle conquiste della scienza e del pensiero moderno. A tal proposito si ricorda anche l'acquisto della Rivista Bibliografica Italiana avvenuta nel 1898, rivista fondata da Salvatore Minocchi, come guida per la scelta delle letture per i cattolici e che Manfredo da Passano fu uno dei sostenitori dell'Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", quello che poi diverrà la facoltà di Scienze Politiche in Firenze.

Nel frattempo la Rassegna Nazionale si arricchì di nuove rubriche, come quella relativa alle Riviste estere che dal 1899 sarà tenuta dall'energica Sabina di Parravicino Revel con lo pseudonimo di Kingswan, attraverso la quale, la Rassegna entrerà in contatto con il movimento americano di mons. O'Connell e Mons. Ireland. Su questo argomento si sono rivelati di fondamentale importanza gli studi di Ornella Confessore, la quale ha esaminato a fondo le varie correnti di pensiero all'interno dell'ambiente cattolico dell'epoca e il ruolo svolto dalla Rassegna Nazionale.

Dal 1898 però si ripresentano i problemi finanziari per la rivista e di nuovo il marchese è costretto ad una ricerca affannosa di finanziamenti. Ancora una volta Manfredo da Passano esprime il proposito di vendere la proprietà della rivista e di cederne la direzione, proposito dal quale viene distolto da amici e collaboratori quali mons. Bonomelli e Sabina di Parravicino, benché gli appoggi ministeriali manchino come per la crisi precedente. Ciò che preoccupava maggiormente il Da Passano non era comunque l'atteggiamento del governo, quanto quello del Vaticano nei confronti del movimento cattolico, espresso attraverso i giovani democratici cattolici che a suo parere, e con una visione un po' anacronistica, ribadivano la posizione astensionistica, osteggiando così la formazione di un partito conservatore, e miravano allo sfacelo d'Italia e all'abbattimento della monarchia. Di fatto tale posizione da parte

dei democratici cristiani di inizio secolo era ormai superata e anzi miravano all'inserimento e alla conquista dello Stato con modi diversi da quelli auspicati dal marchese e dai collaboratori della Rassegna (il riferimento è qui alla corrente democratico-cristiana di Don Romolo Murri e alla corrente di Don Sturzo che sfocerà, nel 1919, nella formazione del Partito Popolare). Inoltre appartengono a questo periodo anche le accuse da parte del Vaticano mosse alla rivista e ai suoi collaboratori, colpevoli di divulgare teorie filosofiche e scientifiche ed una politica in netto contrasto con le direttive del Vaticano. Il lavoro di mediazione all'interno della Rassegna fra le frange dei collaboratori più conservatori e quelli più democratici e aperti ai problemi culturali e scientifici, non fu facile e gli scritti nella Rassegna spesso risentono di questa doppia visione sia culturale che politica.

Il sovvenzionamento ottenuto dalla Casa Reale a inizio secolo rappresentò un'importante e concreta testimonianza dell'adesione degli ambienti di corte alle idee e al programma politico della rivista, oltre che un aiuto sostanziale per continuarne la pubblicazione.



Archivio Da Passano, Manfredo Da Passano con alcuni collaboratori nella villa di S. Venerio. Al suo fianco si distingue Mons. Bonomelli.

Sul piano nazionale, mentre l'Italia giolittiana era alle prese con una conciliazione tra la borghesia liberale e le forze raccolte intorno al partito socialista, nel 1903 sale al soglio pontificio Pio X. Se da una parte il pontefice riaccende

le speranze per l'abolizione del non – expedit, dall'altra suscita perplessità la messa all'indice di alcune opere di Loisy e di Houtin. Ciò portò a Manfredo da Passano l'idea di sollecitare il papa a una presa di posizione favorevole all'intervento elettorale dei cattolici. Infatti nel 1904 compare sulla Rassegna, la pubblicazione dei documenti scambiati tra Bonomelli e Leone XIII in merito alla rimozione del non – expedit. La tacita abrogazione richiesta da mons. Bonomelli a Pio X, non fu da questi accolta, ma già dal 1904 si ebbe una sospensione del divieto con la formula del "caso per caso", favorendo così la partecipazione dei cattolici alla vita politica "non con un partito proprio, ma in appoggio a candidati dell'ordine". In sintesi era la realizzazione di quanto auspicato da Manfredo da Passano in tanti anni di lotta.

I problemi finanziari della rivista però non cessarono di esistere. Nel 1906 fu il gruppo milanese formato dal Gallarati Scotti, Antonio Aiace Alfieri, Alessandro Casati, di tendenza modernista e futuri fondatori del "Rinnovamento", a richiedere la cessione della Rassegna. Tale cessione di fatto non avvenne sia per il notevole deficit in cui versava la Rassegna, sia per il rifiuto del marchese di cederne la direzione proponendo solo l'accoglimento degli articoli del gruppo, che per l'ondata antimodernista in atto. Nel 1908 la Rassegna Nazionale pubblica il programma conservatore riformista sottoscritto da alcuni senatori come Gabba, Vitelleschi e Manassei, accettando di fatto il ruolo di organo di un partito conservatore a larga base, come pensato e auspicato dallo stesso Da Passano, Carlo Andrea Fabbricotti e Solone Monti.

Nel frattempo l'ondata di antimodernismo, dopo la pubblicazione della Pascendi, acuì nuovamente i dissensi all'interno della cerchia dei collaboratori della Rassegna, tra coloro che auspicavano una presa di posizione ortodossa e coloro che incoraggiavano un atteggiamento più deciso. L'allineamento della rivista alle posizioni del Papa non evitò le crisi di coscienza a Manfredo che, comunque, tenne una linea moderata, mantenendosi su di un'ortodossia tradizionale e non radicale, non volendosi soprattutto identificare con il modernismo.

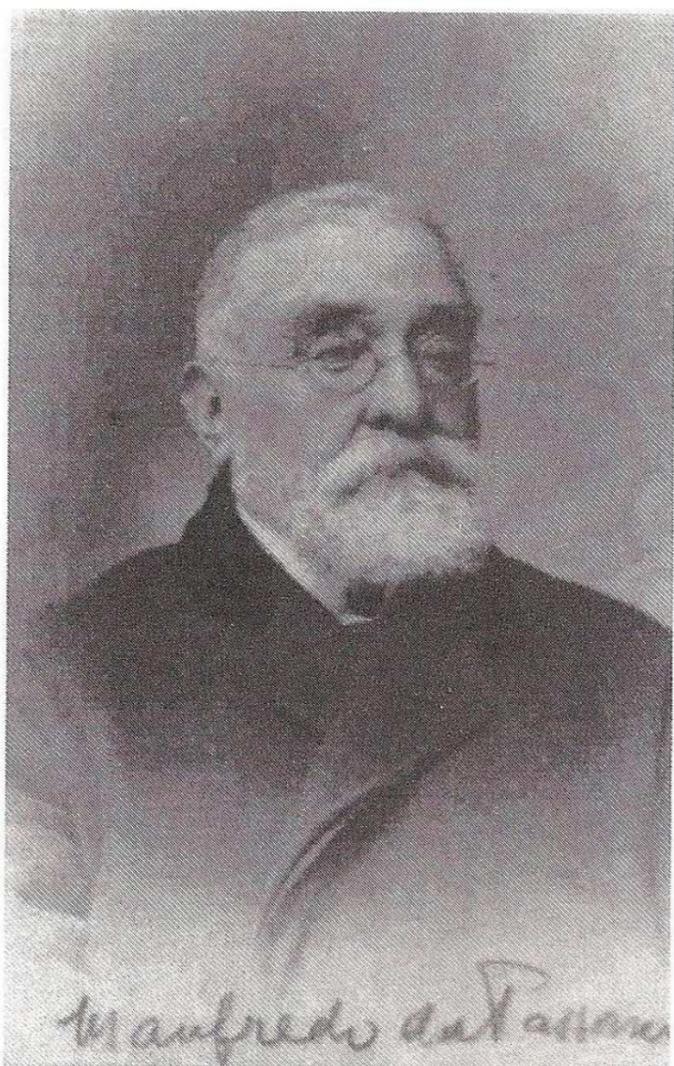
Ma gli anni passati a lottare e il grave deficit della rivista portarono il marchese a prendere quella decisione più volte rimandata, ossia quella di cedere la rivista. La cessione della Rassegna Nazionale avvenne nel gennaio del 1916 all'avvocato Antonio Ciaccheri Bellanti e al figliastro di questi Roberto Palmarcocchi, dopo trentasei anni di devota direzione del marchese.

Nel numero della Rassegna Nazionale del 16 dicembre 1915 il commiato del Direttore è il seguente: "Delle idee che costituivano la base del programma col quale la Rassegna Nazionale nacque nel luglio 1879, alcune hanno ormai trionfato: prima fra di esse quella che sotto l'aspetto politico, era forse la più importante, e che riguarda la necessità che i cattolici militanti, rinunciando ad un'astensione fonte di danni gravissimi e pur troppo non ancora del tutto riparati, prendessero parte alla vita pubblica del paese; altre rimangono anco-

ra in gran parte allo stato di ispirazioni. A quello che, non senza rammarico, prende commiato dai fidi amici di un periodico, al quale dedicò tanta parte di se stesso, rimane la soddisfazione di aver contribuito, nei limiti delle sue forze, a far sì che il primo ricevesse una soluzione che avrà, egli confida, le più felici conseguenze per l'avvenire della patria”.

Il marchese Manfredo da Passano si spense a Firenze il 22 febbraio 1922. Di tutte le sue lotte, l'unica che non ebbe la possibilità di vedere attuata fu la conciliazione tra Stato e Chiesa, che diventerà realtà nel 1929, conciliazione di cui fu tenace sostenitore per tutta la vita con motivazioni e obiettivi diversi rispetto a quella che fu realmente realizzata. Infatti la Conciliazione del 1929 fu la conclusione di un vero trattato internazionale tra Stato Italiano e Santa Sede, trattato con cui furono poste le basi per la nascita del nuovo stato, la Città del Vaticano, con una propria sovranità, indipendentemente dalla caratteristica sovranità spirituale della S. Sede in un clima politico dittatoriale, lontanissimo dalla libertà democratica auspicata da Manfredo da Passano.

A conclusione di questo intervento è doveroso da parte mia ringraziare tutta la famiglia Da Passano, le signore Maria Teresa e Magda e le loro rispettive famiglie, per l'ospitalità e l'affetto con il quale mi hanno accolto nella loro casa durante i due anni di riordino dell'archivio e per le lunghe conversazioni. Ma un pensiero particolare è rivolto ad Alba Da Passano. Grazie al



Archivio Da Passano, Manfredo Da Passano.

costante lavoro di riconoscimento e di prima catalogazione delle lettere operato da Alba, che si prese carico di ridare vita e struttura all'archivio, si ebbero i primi elenchi sommari dei corrispondenti che componevano l'epistolario. Fu un lavoro a cui Alba dedicò tutta la sua vita, soprattutto durante le estati trascorse a San Venerio, e prendendone parte attiva anche nel lasciare l'impronta, forse inconsapevole, di un metodo di archiviazione dal quale è partito tutto il riordino finale dell'archivio. Infatti l'impronta lasciata da Alba non è solo presente nei vari elenchi di volta in volta aggiornati, ma anche negli appunti allegati alle lettere, nella ricerca dei corrispondenti, nei molti punti interrogativi apposti o nell'indicazione del nome riconosciuto, di modo che è stata per me un interlocutore ideale sempre presente. La signora Alba si è spenta nel luglio 2009, ma tutto l'ar-

chivio parla dell'amore con il quale si dedicò alla figura del nonno Manfredo e alla cura che adoperò per far sì che si potesse ancora studiare e scrivere la storia sul movimento cattolico liberale.

Finito di stampare
nel mese di Settembre 2011
presso
Edigrafica snc
Sarzana